

---

ERMINIO MAGLIONE

Università Vita-Salute San Raffaele  
e.maglione@studenti.unisr.it

---

# L'EUROPEISMO AI TEMPI DELL'ILLUMINISMO: JEAN-JACQUES ROUSSEAU

---

## *abstract*

*This analysis of passages from Rousseau's political work intends showing the structuring of the reflection about the Europeanism in his philosophy. The chosen parts describe how Europe should be at the time of enlightened rationalism with an explicit programmatic intent: it should be organized by the principle of federalism based on an international arbitration able to guarantee the customs and the common Christian-Roman origin.*

---

## *keywords*

*Enlightenment, Europeanism, Federalism, International Arbitration, Perpetual Peace*

---

*Estratto del progetto di pace perpetua dell'abate di Saint-Pierre; Giudizio sul progetto di pace perpetua dell'abate di Saint-Pierre; Considerazioni sul governo di Polonia, in Scritti politici (voll. II e III), Laterza, Roma-Bari 1994.*

Per la storia delle idee quest'*Estratto* (1758) e l'annesso *Giudizio* – scritto da Rousseau (1712-1778) contemporaneamente al primo ma pubblicato postumo – se adeguatamente considerati oltre che per il loro precipuo contenuto, anche per la loro *Vorbereitung*, possono a buon diritto essere reputati una delle più lucide e pregne riflessioni sull'europeismo, inteso nell'accezione di pensiero sull'essenza dello spirito europeo (cfr. M. Cacciari, *Geofilosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano 1994). Il procedere dell'*Estratto* del filosofo ginevrino – pubblicato ad Amsterdam solo nel 1761, frutto del periodo di lavoro a cavaliere fra il 1756 e il 1758, nonché del fondamentale “invito alla composizione” di M.me Dupin – è caratterizzato dallo stringente vigore logico dell'argomentazione: “Se l'ordine sociale fosse, come si pretende, opera della ragione piuttosto che delle passioni” non si esiterebbe a togliere le “pericolose contraddizioni” vigenti sul piano del diritto internazionale (prevenire “guerre particolari solo per far divampare delle guerre generali, mille volte più terribili”, contrarre alleanze benefiche per l'utile di pochi e nocive al “genere umano” ecc.) tramite il mezzo del “governo federativo” (cfr. J.J. Rousseau, *Estratto...*, in *Scritti politici*, Laterza, Roma-Bari 1994, vol. II, p. 320). È innegabile che queste parole roussoviane rappresentino un privilegiato *Standpunkt* dal quale osservare la maturazione di quel nesso vigente fra europeismo e principio federale già intuito nel medioevo da Dante e Dubois, approfondito nel Rinascimento con la dottrina della Ragion di Stato (Botero, Machiavelli) e ulteriormente elaborato-formalizzato dalla scienza politica barocca (Émery de la Croix, Maximilien de Béthune duca di Sully). Infatti il *Grand Dessein*, ovvero la concezione di una lega offensiva e difensiva come piano di alleanza europea (attribuito al fondatore della dinastia dei Borbone e prodromicamente inteso come alleanza protestante anti-asburgica), è chiaramente tematizzato dall'ugonotto Sully, ministro delle finanze sotto Enrico IV di Navarra, diluito negli innumerevoli tomi delle sue *Mémoires* pubblicate fra il 1638 e il 1662. Il richiamo al Sully e ad Enrico IV, come gli unici possibili fautori della pace perpetua a mezzo della soluzione federalista, diverrà un vero e proprio *topos* letterario caratterizzante del secolo XVIII (esso è presente in Leibniz, nella sua *Lettera all'abate di Saint-Pierre* del 7 febbraio 1715 e, naturalmente, in Rousseau: “rendeteci un Enrico IV e un Sully e [la pace perpetua] tornerà ad essere un progetto ragionevole”, cfr. J.J. Rousseau, *Giudizio...*, in *Scritti politici*, op. cit., pp. 358-359). Ma se la nozione di federalismo raggiunge la sua forma più rigogliosa, e teoricamente e

politicamente, durante l'età dei Lumi, un altro plesso strettamente legato al primo pure va corroborandosi: quello del principio dell'arbitrato internazionale, cuore di innumerevoli progetti di alleanza (da quello di Giorgio Podiebrand e Antonio Marini a quello dell'abate di Saint-Pierre). Suddetto principio – contenuto *in nuce* già almeno nel *De recuperatione Terrae Sanctae* (1305) di Pierre Dubois e nel *Nouveau Cynée* (1623) del Crucé (lettura, assieme al Sully, di Leibniz) – è ripreso da Rousseau, che elabora in maniera originale le considerazioni fatte in merito dal nobile normanno Charles Irenée, abate di Saint-Pierre. Quest'ultimo scrisse infatti di un "arbitrato perpetuo" concentrico ad un "Trattato d'Unione" che, nella sua proposta, avrebbe dovuto essere fondativo dell' "Unione Europea" (cfr. C. I. Castel De Saint-Pierre, *Mémoires pour rendre la paix perpétuelle en Europe*, Fayard, Paris 1986, *Préface*). Rousseau, a sua volta, articola il tema (cfr. *l'Estratto...*, op. cit., pp.330-331) descrivendo una "confederazione talmente generale che nessuna potenza considerevole [potrà rifiutarsi] di farne parte", dotata di un "tribunale giudiziario" fonte di regolamentazioni vincolanti per tutti gli Stati membri, capace di "forza coattiva e coercitiva per costringere ciascuno Stato a sottomettersi alle deliberazioni comuni", caratterizzata da durezza e stabilità, "per impedire che i membri se ne staccino a loro piacimento" allorché vedano messo in pericolo il loro egoistico interesse a favore di quello generale. Il legame superiore vigente fra gli Stati inoltre deve essere garante oltre che, politicamente, della pace, culturalmente, anche delle peculiarità di ciascun popolo: federalismo è per Rousseau varietà nell'unità. Questa concezione è capitale perché testimonia di come, nel secolo XVIII, l'uomo europeo inizi a crearsi un'autocoscienza culturale che lo differenzia rispetto alle altre realtà umane, al contempo apparentandolo ad esse; infatti è proprio sotto questo rispetto che *l'Estratto* del ginevrino può essere considerato un aureo ponte verso la genesi di un europeismo immediatamente legato al processo d'integrazione tutt'ora in divenire. È interessante notare, poi, come la posizione di Rousseau, considerata in questo frangente, presenti degli importanti isomorfismi con quella di Gibbon, Herder, o Robertson, poiché tratta la storia d'Europa come un *unicum* e non come una mera giustapposizione di storie nazionali generate, si direbbe, per partenogenesi. I testi che stiamo considerando sono dunque fondamentali per la centralità che in essi riveste il fattore culturale-genealogico, elaborato in maniera rigorosa e raffinata da Rousseau in questa che, a buon diritto, può essere definita come una delle prime enunciazioni storiche dell'unità Europea sotto il profilo politico-civile. Infatti (cfr. J.J. Rousseau, *Estratto...*, op. cit., pp.321-322) esempi di leghe federali e di proto- leghe europee, stante il fatto che "solo i moderni [e] abbiano capit[e] appieno", sono rinvenibili sin dai tempi antichi: "i Greci ebbero le loro anfitrazioni, gli Etruschi le loro lucumonie, i Latini le loro ferie, i Galli le loro città, e gli ultimi aneliti della Grecia consegnarono la loro fama alla Lega Achea". Ma nessuna, specifica Rousseau, di queste identità confederative (il termine "confederazione", che nello scritto dell'abate non compare mai, in Rousseau è usato indistintamente con quello di "federazione") raggiunse il livello di perfezione e saggezza del Corpo germanico, della Lega elvetica e degli Stati generali (per considerazioni dello stesso tenore cfr. ancora la *Préface* di C.I. Castel De Saint-Pierre). "Così tutte le potenze europee formano tra di loro una sorta di sistema" che le lega strettamente, in particolare tramite i costumi (religiosi e commerciali) e il comune *Ius gentium*. Ma questa "società dei popoli europei" non è sempre esistita: prima della conquista dell'impero romano le genti di "questa parte del mondo" vivevano in una condizione barbarica, "sconosciute [e] un[e] a[lle] altr[e]", fino a quando i Greci, "cavillosi e vani", furono sottomessi dai Romani e "una parte dell'emisfero conosciuto si trovò a subire il medesimo giogo": fu così che venne alla nascita un vincolo solidale, di natura civile e politica, fra tutti i membri di uno stesso impero. Fondamentale a tale scopo furono le istituzioni giuridiche romane come l' "editto di Claudio [in realtà l'Editto di Caracalla del 223]", il codice teodosiano e il *corpus giustiniano*, fautrici di "un nuovo legame di giustizia e di ragione" posto in luogo del "vincolo del potere sovrano" che

si andava inevitabilmente decomponendo. Ma un legame “più saldo dei precedenti” fu rappresentato dalla religione cristiana, alla quale l'Europa deve “quella specie di società che si è perpetuata fra i suoi membri” (Leibniz, che basava il suo progetto di unificazione europea sulla triplice membratura di federalismo, ecumenismo e universalismo, enfatizzò molto quest'ultimo aspetto, parlando di “repubblica comune della Cristianità”, cfr. il suo *De Jure Suprematus ac Legationis Principum Germaniae* del 1677 in *Scritti politici e di diritto naturale*, Utet, Torino 1965, XXIII). Questa comune storia incarnata dallo spirito cristiano-romano dell'europismo non sembra qui entrare in conflitto, anzi sembra addirittura essere in rapporto dialettico, con un'altra fondamentale idea che si scorge negli scritti rousseviani, quella di nazione. Nel ginevrino, infatti, non è ancora avvertito come troppo problematico quello che in Chabod rappresenta invece il problema dominante e determinante della storia contemporanea: il rapporto fra l'uno e i molti, il tutto e le parti, L'Europa e le patrie individuali (cfr. F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1995). Con Rousseau è ancora presto, dunque, per parlare di quella crisi del sentimento europeo che caratterizzerà, al contrario, larga parte del secolo XIX (soprattutto la sua seconda metà). Anche se, a ben guardare, quelle sue *Considerazioni sul governo di Polonia* (1773), scritte su richiesta dei patrioti polacchi in guerra con la Russia, sembrano già serbare in seno i germi destinati a maturare con la crisi ottocentesca dell'europismo: “Sono le istituzioni nazionali che formano il genio, il carattere, i gusti e i costumi di un popolo, che lo fanno essere quel determinato popolo e non un altro, che gl'ispirano quell'ardente amor patrio fondato su radici impossibili da sradicarsi, che lo fanno morire di noia fra gli altri popoli, in mezzo alle delizie di cui è privato a casa sua” (cfr. J.J Rousseau, *Considerazioni...*, in *Scritti politici*, op. cit., vol. III, cap. III, *Applicazione*, p. 184).